«Casa Bargellini divenne un ricovero Qui ripartì la vita»

FABRIZIO BOSCHI

Monica, Mauro e Antonina ricordano il babbo-sindaco: «Non lo vedemmo per due giorni. Era calmo, ma temeva che la città morisse»

Riempita la "vasca naturale" di Santa Croce, l'acqua si incanalò in via delle Pinzochere, dove abitava la famiglia del sindaco, il professor Piero Bargellini. Anche loro vissero la tragedia di tutti i fiorentini, alla finestra come tutti, a vedere se l'acqua scendeva o saliva. Ma lui non era una persona qualsiasi, era il sindaco dell'alluvione, il sindaco fiorentino sempre pronto alla battuta, che perse forse il buon umore, ma guidò la città tutta al riscatto.

La famiglia Bargellini era composta da sei fratelli, 4 femmine e due maschi. Monica viveva al pian terreno con il marito Bruno e i figli Federico e Francesco. Nell'altro appartamento a pian terreno viveva il fratello Simone (scomparso anni fa) con la moglie Alice e tre figli, Donato, Cosimo e Lorenzo. Gli altri fratelli più piccoli, Mauro e Antonina, stavano ai piani superiori con babbo e mamma. Sopra di loro un'altra sorella, Bernardina e il marito Roberto che non subirono danni. Infine la sorella Silvestra che abitava in via Masaccio. La più danneggiata fu Monica che oggi ha 78 anni. Furono i suoi piedi ad accorgersi dell'arrivo dell'alluvione: scendendo dal letto per mettersi le pantofole, trovò l'acqua. «Pioveva da giorni e tutti si diceva "smetterà, smetterà". E invece... La notte fra il 3 e il 4 fui svegliata dalla voce di mio padre nel cortile del palazzo che parlava con il questore. Era tranquillo, ci rassicurò dicendoci che al massimo si sarebbero inondate le cantine». Da loro l'acqua, o quello che era, salì fino a sei metri.

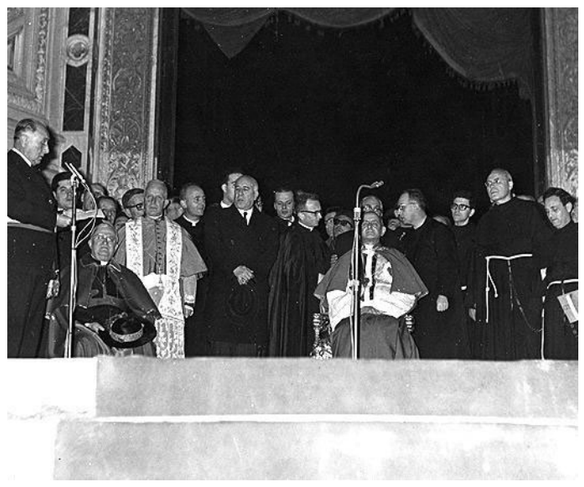
Monica e i suoi fratelli non persero il coraggio: «Il nostro palazzo era considerato il più sicuro perché qui abitava il sindaco. Tutta la strada si riversò in casa nostra». Intanto Piero Bargellini e la moglie Lelia erano chiusi in Palazzo Vecchio. Mio babbo tornò a casa dopo due giorni e la gente gridò: "C'è il professore!". E lui, calmo, disse: "Non è successo niente, state tranquilli, ora ci rimboccheremo le maniche"». Cercava di rassicurare la gente, rivelano i familiari, ma in cuor suo era molto preoccupato, aveva una città sulle braccia. La moglie, invece, viveva in pratica sulla torre di Arnolfo guardando verso Santa Croce sperando di vedere i suoi figli: «Noi salivamo sulla terrazza sventolando dei lenzuoli bianchi sperando che ci vedesse», rammenta Monica. La cosa che ricorda di più Mauro, allora 26enne fu quel grosso albero che sbarrava via delle Pinzochere. «Mio padre non voleva favoritismi e non volle farlo rimuovere per non dare l'impressione che lui avrebbe avuto un trattamento privilegiato». Mauro ricorda anche il babbo molto preoccupato: «La sua famiglia in quei giorni crebbe: erano tutti i fiorentini».

I tre figli del sindaco Bargellini

Ricordi che uniscono il dramma di una città agli affetti familiari. Tanto che Antonina vuol parlare anche della mamma, una grande donna: «Casa Bargellini era diventata un ricovero. Ci arrivavano indumenti e viveri. Le suore ci portavano dolci meravigliosi. Li mettemmo su una lunga tavola. Chi veniva poteva mangiare e vestirsi. Alcuni che nemmeno conoscevamo entravano, mangiavano, ci ringraziavano e se ne andavano. La porta da noi era sempre aperta. Un miliardario svizzero, il barone Von Tissen, ci mandò camionate di abiti fra i quali anche degli smoking. Ricordo che la mamma disse: "Come faccio a dare degli smoking agli alluvionati?"». Antonina racconta anche di aver conosciuto gli angeli del fango che dormivano nel palazzo Guicciardini: «Feci molte amicizie come Giannozzo Pucci, nipote di Emilio Pucci, Luca Uzielli, Marco Cellai e Riccardo Marasco. Ricordo le sere a lume di candela e i canti di Marasco». Ma Antonina non può non parlare del babbo: «Era il più coccolone. Superata l'alluvione era terrorizzato dal fatto che i negozi non lavorassero più e che Firenze morisse. A marzo del 1967 facemmo un viaggio in Europa e negli Stati Uniti per ringraziare i paesi che ci avevano aiutato e per invitare i turisti a Firenze. Un'opera di promozione che funzionò alla grande. Jaqueline Kennedy ringraziò il babbo per tutto quello che fece per Firenze con una lettera, e lui venne ricevuto a Washington dal presidente Johnson e parlò con Bob Kennedy». A Palazzo Bargellini si è inaugurata una mostra dal titolo "L'alluvione e il suo sindaco", un viaggio tra testimonianze e ricordi nella casa di Piero Bargellini. Che fu casa di Firenze. Domani sarà aperta a tutti.

Il sindaco Bargellini per le vie di Firenze subito dopo l'alluvione: foto Locchi/ Banca Dati Archivio Foto Locchi in «Angeli del fango» di Erasmo D'Angelis (Giunti). Per gentile concessione dell'editore

A sinistra Ted Kennedy e sopra il cortile del Palazzo Bargellini distrutto dalle acque, sotto il sindaco Piero Bargellini (ultimo a sinistra) insieme a Paolo VI. Queste fotografie sono state gentilmente concesse dalla famiglia Bargellini



IL RICORDO DEL PROCURATORE: «ERO IN CASA E CADDE UN LAMPADARIO, MI RIFUGIAI DAL MIO DIRIMPETTAIO»

Vigna: «Alle murate fui "salvato" da uno slavo»

SIMONE INNOCENTI

L'alluvione piombò in casa Vigna in maniera inaspettata. «Abitavo in via Scipione Ammirato e di prima mattina notai che da piazza Alberti arrivavano dei rigagnoli di acqua. Rigagnoli che, col passare del tempo, si facevano sempre più consistenti» ricorda l'ex procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna. Ed è un ricordo a tratti struggente, perfino malinconico, quello che il procuratore Vigna, fiorentinissimo nell'accento e nei chiaroscuri temporali, consegna dopo 40 anni dalla terribile alluvione. «Abitavamo in una casa con cantina e piano rialzato. Chiaramente mi preoccupai, sin da subito, di mettere i mattoni alle finestre delle cantine e subito dopo cominciammo a spostare la roba al secondo piano. Spostai anche la mia toga».

Poi cosa accade?

Il momento più terribile fu quando cadde il lampadario. Sentimmo distintamente l'esplosione del carburo, che avvenne a due passi da via Scipione Ammirato. Tememmo il peggio: pensai che il fuoco si fosse introdotto nelle tubature del gas. Per fortuna non andò così.

Sì, ma l'acqua continuava a salire...

Sì, decisi di spaccare una grata e di mettere una scala che arrivasse fino all'altro palazzo. Mi trasferii dal mio dirimpettaio, il macellaio Beghelli. Mio padre, invece, volle restare a casa di fronte al suo roastbeef. "Se arriva fin qui è inutile che me ne vada via", mi disse risoluto.

Una risolutezza simile alla sua...

Già... Ad esempio il giorno dopo volli andare al carcere delle Murate, dove si erano verificate una serie di evasioni. I carabinieri, che avevano fatto un cordone di protezione, mi sconsigliarono di entrare. Io invece entrai nel carcere: mi accolse un uomo che in Corte d'Assise avevo condannato due giorni prima per rapina. Appena mi vide mi abbracciò commosso, disse che non era da tutti pensare a chi stava dietro le sbarre. Cominciai a parlare, dunque, a una sessantina di detenuti. Eravamo al secondo piano. Molti muri erano crollati. Per la mano mi teneva un detenuto, uno slavo, che il giorno prima dell'alluvione aveva tirato addosso al testimone dell'accusa una macchina da scrivere. Fu lui a difendermi da un detenuto, poi diventato un pittore, che venne per contestarmi. Praticamente lo slavo gli mollò due cazzotti in faccia e lo sdraiò.

Bella scena...

Lei non si immagina neppure che cosa accadde quando arrivò il giudice Caponnetto. Antonino e io cercammo di tranquillizzare i detenuti e spiegammo che avremmo concesso la libertà provvisoria a chi aveva commesso reati meno gravi. Poi iniziarono le indagini...

Il procuratore Vigna

«L'alluvione non fu causata dalle dighe Ma i tecnici falsificavano i registri...»

Che è un altro capitolo...

Lungo e delicato. Gliela faccio breve: si pensava che le dighe a monte di Firenze avessero causato l'alluvione. Nominammo due periti e ci rendemmo conto che non era colpa delle dighe, che avevano fatto alzare il livello dell'acqua soltanto di uno-due centimetri. Solo che quelli pensavano di essere in colpa e cominciarono a falsificare i registri. Quando ce ne accorgemmo, io e Caponetto cominciammo a mettere in galera le persone. Un ingegnere dell'Enel disse: "O la smettete di arrestare o io chiudo la luce a tutta la città...".

E come andò a finire?

E me lo chiede? L'Enel collaborò eccome... Durante le indagini si profilarono responsabilità dell'allora prefetto di Firenze, ma all'epoca il procuratore generale avocò a sé l'inchiesta. Era una cosa che si poteva fare, ma ci rimasi molto male.

Quale fu un'emozione particolare?

Vedere i fiorentini di fronte alle loro responsabilità. Gente che puliva gli scantinati e le botteghe oppure le case. Gente come me che voleva ripartire. C'era pure chi, non essendo colpito dall'acqua, veniva a fare il passeggio di fronte a noi: una cosa che non ho amato molto. Ma c'era anche chi dai camion passava e ci regalava i viveri. Lì ho ricevuto per la prima volta una bottiglia d'acqua.

IL RICORDO

«Io, cronista "abusivo" stregato da Mattei, inviato per le strade nella Pompei fiorentina»

ENRICO BOSI*

Avevo ventisei anni ed ero un giornalista "abusivo" a Nazione Sera. Quella mattina era festa nazionale e mi alzai all'alba come di consueto. La città non si era ancora svegliata e le strade erano deserte. Salii sulla Spitfire bianca di Maria (fidanzata e futura moglie) e corsi al giornale. Alla fine di via Alfani notai che dalle vecchie fogne granducali usciva dell'acqua gialla. Mi sorpresi ed entrai nel garage de La Nazione (il nuovo stabilimento era stato inaugurato il 24 giugno). Una corsa frenetica per le scale e in redazione trovai il mio "capo" Tommaso Paloscia in fibrillazione Eravamo tutti intorno a lui per sentire le ultime notizie dell'Arno. Di quella piccola pattuglia molto agguerrita e di quel gruppo, così unito ed affiatato, ricordo con affetto Romolo De Martino, Vanni Maraventano, Beppe Mannelli, Paolo Lucchesini, Aurelio Ragionieri e Rosario Poma. Sono tutti scomparsi tranne me, Giampiero Masieri, Giorgio Moretti e Sandro Picchi, anche lui "socio del club degli abusivi". Alle 11 Paloscia mi fece uscire per controllare, per l'ultima volta, le spallette di fronte alla caserma della Zecca. Poi l'acqua debordò e a chi era dentro La Nazione restò una sola via d'uscita: il viale Amendola, verso Fiesole, velocità delle acque permettendo. Il buon Tommaso, mio vero ed unico maestro di giornalismo, mi disse di scappare e mettermi in salvo. E così alle 13, preso dal panico di perdere l'auto, la portai addirittura in via della Piazzola e di lì a casa a piedi. Un'ora dopo l'acqua arrivò con impeto mai visto e via degli Alfani divenne un fiume di carcasse di auto che andavano a sbattere contro il semaforo all'angolo di via Cavour e proseguivano in via Guelfa. Fu uno spettacolo terribile ed indimenticabile. Uno di quegli avvenimenti che lasciano per sempre un marchio nella memoria. In quei momenti il mio pensiero corse al giornale e ai pochi che ancora vi erano rimasti assediati dalle acque. La mattina del 5 l'acqua si ritirò dalle vie del centro e la vita riprese in via Paolieri: una parte dei colleghi rimase a Firenze a fare i cronisti (il mio caso) ed una parte a Bologna, nello stabilimento de Il resto del Carlino, per stampare La Nazione che fu il vero ed insostituibile strumento di comunicazione e di stimolo, diretto da Enrico Mattei, fra la popolazione e le autorità. In quei giorni si girava con gli stivali di gomma (i miei li acquistai in una "buca" di piazza San Lorenzo, completamente invasa dall'acqua; il proprietario li ripescò con una specie di uncino mentre galleggiavano) e ogni mattina il capo cronista Aurelio Ragionieri mi spediva in giro per la città allagata: un giorno alle Poste, uno all'ospedale, uno in una scuola, uno in un museo e così via. Per le strade gli uomini, i vecchi, le donne, in ragazzi tacevano e lavoravano. "I loro arnesi - come scrisse Enrico Mattei - erano le scope e i secchi, i secchi e le scope". Con quelle scope, con quei secchi, con quegli arnesi i fiorentini stavano faticosamente e da soli aprendosi un primo varco, una prima nicchia, nella montagna di fango trasudante acqua, sotto la quale erano state sepolte le botteghe, i seminterrati, i primi piani e i piani rialzati della Pompei fiorentina. Nel pomeriggio il mio lavoro cambiava. Avevo fin d'allora la passione per la politica ed ero il segretario del senatore Alessandro Lessona, già ministro dell'Impero. Insieme a lui giravamo per la città a visitare gli amici del partito rimasti alluvionati. Quanti ricordi e quanta dedizione. In quei tristi giorni, insieme al fiesolano Arturo Michelini, allora segretario del Msi, trovammo l'imberbe Marco Cellai che, in tuta mimetica, spalava in Santa Croce con tanti altri angeli del fango. In Palazzo Pitti, invece, l'incontro con il "sindaco d'Oltrarno", il consigliere Valerio De Sanctis che, su delega del sindaco Bargellini, coordinava gli aiuti agli alluvionati. In quei giorni la faziosità fu messa da parte. Ma una cosa non mancò mai: lo spirito tagliente e pungente della nostra razza. In un negozio, completamente distrutto dal fango e dalla furia delle acque, era stato trovato un pesciolino e il proprietario, pur nella disperazione del momento, aveva preparato una vaschetta con una scritta che recitava così: "ecco Alluvio, pesce del diluvio". O la scritta che apparve su ciò che restava di una trattoria del centro che diceva: "Stasera umido". In questa immane sciagura che colpì la nostra città i fiorentini, il popolo più diviso, più discorde, più litigioso del mondo si è trovato fraternamente unito ricostruendo in poco tempo una delle meraviglie dell'umanità. Che il 4 novembre 1966 sia di esempio ed auspicio alle generazioni future.

* Consigliere comunale di Forza Italia

dalla prima

Lo spirito...

(...) Arbusti, piante, rami, alberi. Carcasse di animali, biciclette, pali, ringhiere, automobili, persino trattori. Con una violenza inattesa i flutti superarono il livello dei lungarni, zampillarono attraverso le fessure delle spallette fino a sfondarle, invasero ogni via d'accesso, si rovesciarono negli scantinati e affogarono interi piani dei palazzi seminando panico, rovine e morte.

Firenze, città chiacchierona, stordita perse la parola. Ma non lo spirito. Indomito. E, rimboccandosi le maniche, seppe risollevarsi. Prima da sola. Poi anche con l'aiuto di quei bravi ragazzi che sarebbero stati ribattezzati «Angeli del fango». Sicuramente senza l'aiuto dei politici. E anche questa è una storia che merita di essere raccontata.

Accadde infatti che proprio la sera del 3 novembre in un hotel del centro il sindaco Bargellini stesse discutendo sulle imminenti dimissioni. Il problema di Firenze non era quindi l'Arno che s'ingrossava, ma la tenuta di Palazzo Vecchio. Fu la famosa sera in cui, sempre Bargellini intervenendo a un incontro sorrise quasi del Mississipi e, cercando di esorcizzare il timore che andava facendosi paura, disse : «Quello è nulla rispetto all'Arno se non smette di piovere». Non smise. E infatti la città divenne una palude.

I ministri fiorentini dell'epoca fecero assai poco per la città. Pieraccini ammise che per raggiungere Firenze furono necessarie otto ore. E solo la straordinaria forza di volontà di un grande direttore come Mattei fu capace di scuotere lo Stato, obbligando il presidente Saragat a visitare la città alluvionata. Quanto alla Rai, come ricorda Marcello Giannini, da Roma non fu dato il giusto peso al precipitare degli eventi. Come dire che Firenze fu abbandonata al proprio destino.

Ma seppe reagire. E ricevette l'abbraccio disinteressato non già di chi le chiedeva i voti per sedere in Parlamento, ma dagli stranieri - inglesi, tedeschi e americani in primis - che la aiutarono a risollevarsi.

Firenze subì un colpo letale. Ferita gravemente nelle sue opere d'arte, vide annegare il proprio artigianato. Perse la propria vocazione, ma non completamente la propria indole.

Ce lo ricordano anche le pellicole dedicate a quel periodo. Non solo il superbo documentario del maestro Franco Zeffirelli. Ma anche il più ludico «Amici Miei» con battute dettate dal miglior Monicelli. Come quella in cui Gastone Moschin amoreggia con una donna che non cede alle lusinghe e gli dice: «Vedi Rambaldo? La Madonna mi ha ascoltata...». Al ché l'architetto Melandri (Moschin) replica: «O brutta cretina! E La Madonna, per far restar vergine una come te... affoga tutta Firenze!?!». O come, nella stessa pellicola, in perfetto clima da zingarate, osservando l'Arno dal piazzale Michelangelo, si conviene quanto segue: «Ragazzi, ora che si fa?. Lo sci d'acqua!». Sono le immagini dell'alluvione a causa della quale il Perozzi viene scoperto nella scappatella con la moglie del fornaio. Sono le note del brillante Riccardo Marasco che apostrofa: «Oh Rosa, ma che l'hai chiuso l'acquaio ieri sera? Eh sento un gran pisciolio d'acqua!». E lei: «Agesilao, vien via, e tu lo sai, è la solita storia. La sora Algisa del pian di sopra, i' su marito l'è andao ni' bagno e lei la fa pisciare i' su figliolo dalla finestra! Su mi fiori Agesilao, vai a digne carcosa te, sinnò quì l'è buriana!». E Agesilao replica: «E ... e ... va beh, andrò Rosa, e andrò a vedere... ma ... Oh Dio Rosa, oicch'é successo?? Uuuuh, quanta roba gialla che passa, oh mammina son stecchetti sull'armadio! Indove torna di casa? Oh oh ohRoooroorossro». E giù col tormentone del «Nuoti sommerso in un mare di...» e «mentre cerchi di restare a galla/ l'Arno trabocca laggiù dalla falla...». Con un linguaggio triviale, certo, fiorentino e un po' becero, ma comunque acculturato. Che si chiude con la celebre rima: «Dante di marmo, poeta divino/ mira sdegnato l'immane casino/ Oh fiorentini, mi avete esiliato!?/ prendete la me... che Dio v'ha mandato». Quello spirito fiorentino che aiutò una città intera a risollevare la schiena. Che spinse campioni come il pallanuotista Gianni Lonzi a gettarsi nel fiume di melma e nafta per salvare vite umane. E personaggi come «Bebo», il pugile di Gavinana, a smontar porte per trasportare controcorrente le donne incinte. Una Firenze che non c'è più. Travolta da un'altra alluvione chiamata oblio alla quale sembra essersi autoesiliata.

Gianluca Tenti

GIORN-FIRENZE - EDIZIOFIR - 24 - 04/11/06- Plate NUOVA-GRAFICA - Autore: PROTOFI Stampa: 03/11/2006, 19:20 - BlacK